

L'ultimo giorno del Papa in Campania ad Aversa a pochi chilometri dal luogo dove fu ucciso Jerry Masslo

L'incontro con i fedeli dedicato al problema dei lavoratori di colore molto numerosi nella zona

«Accogliete gli immigrati senza discriminarli»

Il santuario di Casapesenna dista sette chilometri dal luogo in cui il 23 agosto dello scorso anno venne ucciso Jerry Masslo. Il Papa ha scelto questo moderno santuario per parlare alla comunità degli extracomunitari, che conta in questa zona ventimila persone. Gli immigrati, ha sostenuto il Pontefice, devono essere capiti ed accettati, ciascuno con la propria identità e con i propri diritti.

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

■ AVERSA. Due settimane fa la caserma dei carabinieri di S. Cipriano d'Aversa è stata assalita da un centinaio di persone. Un ragazzo, un bianco, aveva rapinato tre tunisini ed era stato arrestato. La folla ne ha chiesto a gran voce la liberazione. «Un equivoco», hanno affermato poliziotti, cercando di minimizzare l'episodio, la gente credeva che il giovane fosse una vittima, non l'autore di una rapina. Questo episodio da «terra di frontiera» dà l'idea di quale sia il degrado di questa terra e di quanto gravi siano i problemi della comunità degli extracomunitari che vivono nella zona aversana. Il santuario mariano visitato le-

ri mattina dal Pontefice sorgerà tra Casapesenna e S. Cipriano, in una vasta area, circondata dalla campagna. In queste campagne d'estate gli extracomunitari raccolgono pomodoro, dormono all'aperto, d'inverno si arrangiano in mille modi i venditori di sigarette di contrabbando ormai nell'avversano sono tutti extracomunitari. Il santuario dista sette chilometri dal luogo dove la notte fra il 22 e il 23 agosto dello scorso anno venne ucciso da quattro «balordi» di Villa Literno Jerry Masslo. Ed il Papa, in questa chiesa dove le stelle del soffitto sono di varia grandezza a seconda delle

offerte, ha parlato del problema degli extracomunitari. «Rivolgo un particolare saluto ai lavoratori provenienti dai vari continenti, soprattutto dall'Africa, i quali hanno trovato ospitalità in questa terra generosa», ha esordito Giovanni Paolo II. «Conosco bene le vostre condizioni di vita, so quali disagi dovete affrontare e mi sono noto anche le tragedie che talora segnano la vostra esistenza. Voi siete lontani dalle vostre famiglie, lontani dalla vostra patria. Vi ritrovate soli e quotidianamente esposti all'urto di tanti problemi». Poi il discorso è stato rivolto alla comunità locale. Gli immigrati devono essere capiti ed accettati con la propria identità ed i propri diritti. «Dovrete porvi - ha detto Giovanni Paolo II - il problema non solo di accoglierli con rispetto e comprensione, ma anche aiutarli sulla strada della promozione culturale e sociale. Sono uomini che cercano una migliore qualificazione, come tali devono poter trovare in voi un'accoglienza che sia fraterna, sen-



Il Papa in visita ad Aversa mentre saluta la folla dei fedeli, in alto, bambini alla stazione di Nocera Inferiore in attesa del Santo padre

za sopraffazioni, né discriminazioni». In quest'ultima giornata di viaggio in Campania, il Pontefice ha solo accennato nel pomeriggio, durante la messa tenuta ad Aversa in un'area che diventerà un grande

giardino pubblico (l'unico ed il primo di questa città sovrappopolata), al problema dell'inquinamento della vita quotidiana da parte della criminalità. Il Pontefice non ha parlato espressamente di camorra, ma forse una ragione



commetendo il documento dei Vescovi sul mezzogiorno, ha affermato che non tutta la chiesa del meridione si era adeguata allo spirito del documento. La speranza, comunque, è che la visita del Papa, qui come nelle altre località del Mezzogiorno, possa servire a smuovere le cose. Alle 16 il Pontefice è giunto nella vasta area preparata per l'ultima messa. Una folla enorme, che ha creato non pochi problemi al servizio d'ordine, ha affollato l'area ampia 38.000 metri quadrati. La visita, cominciata a Napoli con una scarsa partecipazione, si è conclusa con un bagno di folla. Con qualche minuto di ritardo sull'orario previsto il Papa si è accomiato dalla Campania. «Porto con me - ha affermato - la vostra voglia di vivere e di vivere con dignità, la vostra decisa volontà di costruire una società rinnovata, nella quale non ci sia spazio per l'ingiustizia e le speculazioni di ogni tipo, per il crimine e la violenza, per l'indifferenza e l'egoismo».

Si della Camera al decreto per la Torre di Pisa



Con l'astensione del gruppo comunista e di quello verde la Camera ha dato il primo sì al decreto che prevede interventi urgenti per la Torre di Pisa. Modificato in alcune parti, il decreto deve ora passare al vaglio del Senato. In estrema sintesi il decreto affida a un comitato di esperti il compito di provvedere - anche in deroga alla normativa vigente - alla individuazione e definizione del progetto di massima di quello esecutivo. I tempi, così, modalità di esecuzione per interventi di consolidamento e restauro della Torre di Pisa. Il comitato dovrà espletare i compiti affidatigli entro 12 mesi (il testo originario prevedeva solo 3 mesi). All'opera prioritaria di Pisa viene corrisposto in via straordinaria - al fine di assicurare la continuità degli interventi di competenza dell'opera stessa - un contributo di 3 miliardi l'anno fino al termine dei lavori e comunque non oltre il 1992 (nella prima stesura era previsto un contributo di 3 miliardi per il solo '90). La spesa prevista è stata portata dagli iniziali 40 miliardi per il '90 a 46 per il triennio '90-92.

Tentato furto di esplosivi in Toscana: un attentato?

sono introdotte nella cava apuana e hanno poi tentato di forzare l'ingresso del deposito della cava Serroni entrambe in località Forno nella provincia di Massa Carrara. Da una prima indagine, sembra che dalle cave non manchi niente. Secondo i carabinieri, che stanno conducendo le indagini, i ladri stavano cercando materiale esplosivo. I due episodi, secondo gli inquirenti, sarebbero tra loro collegati e potrebbero essere opera degli «ecoterroristi» che da due anni, con la stessa tecnica e alla stessa ora del giorno hanno preso di mira i tralicci dell'alta tensione dell'Enel, in Toscana abbattendoli con cariche esplosive.

Inquisiti sei amministratori per epidemia colposa

tetto «storici». L'ordinanza-sentenza, firmata dal giudice istruttore Vincenzo Russi, è stata depositata in cancelleria. Gli imputati, rinviati a giudizio con l'accusa di epidemia colposa ed inquinamento sono tutti assessori che negli anni scorsi hanno avuto la delega all'edilizia e al patrimonio. Si tratta di Edmondo Mundo, Cosimo Barbatto, Aldo Perrotta, Osvaldo Cammarota, Raffaele Antonucci, Vincenzo De Michele e Antonio Cigliano (quest'ultimo è attualmente assessore comunale alla N. 1). Causantissimo tra ex amministratori funzionari e tecnici del Comune sono stati prosciolti oppure amnistiati.

Spy-story di Torino Chiesti tre rinvii a giudizio

Il pubblico ministero, Ugo De Crescenzo della procura della Repubblica di Torino, ha inviato al giudice per le indagini preliminari Alberto Oggè, le richieste di rinvio a giudizio, per tentativo di spionaggio e concorso nella corruzione di cittadini stranieri, dei due impiegati Olivetti, Maria Antonietta Valente e Roberto Manotti (capo area vendite dell'Olivetti a Mosca, tuttora latitante) e del sovietico Victor Dimitiev. La vicenda era iniziata nel luglio scorso con l'arresto della Valente, e di Dimitiev, sospettato di far parte dei servizi segreti dell'armata rossa. Secondo l'accusa, Dimitiev avrebbe cercato di ottenere dalla Valente, dietro pagamento di 300 milioni di lire, un documento che è coperto da segreto di Stato. L'udienza preliminare è prevista per la metà del prossimo dicembre.

Veterinario anticaccia si rifiuta di curare cane

Il veterinario anticaccia si rifiuta di curare un cane da caccia feroce. La bestia, un segugio di proprietà di Pasquale Brogioni di Cortona, era stata ferita durante una battuta di caccia al cinghiale nei boschi del monte Sant'Egidio, sempre nel comune di Cortona. Il cane aveva riportato lesioni molto gravi e, dopo una prima cura, era stato ricoverato alla vicina clinica veterinaria della università di Perugia. Ma qui - racconta il proprietario del cane - una dottoressa si è rifiutata di curarlo perché «obiettore di coscienza». Insomma la dottoressa non intendeva curare cani che fossero di proprietà di cacciatori. Il cane è stato poi curato e salvato in una vicina clinica privata.

GIUSEPPE VITTORI

NEL PCI

Convocazioni. I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alle sedute di domani 15 novembre. I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di oggi 14, domani 15 e venerdì 16 novembre.

Erano piantonati in ospedale Lecce, evasi due imputati di «Sacra corona unita»

Erano inspiegabilmente riusciti a farsi ricoverare in ospedale. E l'altra notte Salvatore Buccarella e Costantino Prinafi, due degli imputati al processo contro la «Sacra corona unita», hanno aggredito i poliziotti di guardia e sono riusciti a fuggire. Si moltiplicano, intanto, le intimidazioni e gli «avvertimenti» contro magistrati e testimoni del procedimento contro l'organizzazione mafiosa pugliese.

ONOFRIO PEPE

■ LECCE. Evasione l'altra notte dal reparto speciale dell'ospedale «Vito Fazi» di Lecce. A fuggire sono stati due dei 132 imputati del processo, iniziato lo scorso 2 ottobre, contro la «Sacra corona unita», l'organizzazione mafiosa pugliese: Salvatore Buccarella detto «Tore Ballo», 31 anni, braccio destro di Gianni De Tomasi, uno dei capi della Scu, e Costantino Prinafi, di 39 anni. Gli inquirenti sono riusciti a ricostruire la dinamica dell'evasione. I due hanno aggredito i due poliziotti di guardia e li hanno rinchiusi nelle loro stesse stanze. Poi sono saliti sul tetto, si sono calati con una fune nel cortile e sono fuggiti a bordo di un'auto guidata da un complice. Le ricer-

che dei due evasi non hanno finora dato alcun esito, anche perché l'allarme è scattato solo dopo alcune ore, quando alcuni infermieri si sono accorti della fuga. Resta comunque da spiegare - sottolinea l'on. Antonio Bargone, della commissione Antimafia - «come sia possibile che due pericolosissimi imputati siano stati ricoverati in ospedale. Un mistero da chiarire quanto prima». Carabinieri e polizia, intanto, hanno rafforzato le misure di sicurezza, in particolare per tutelare l'incolumità dei magistrati impegnati nel processo. Solo pochi giorni fa il presidente della Corte d'assise, Francesco Cosentino - nel cui confronti i legali di due dei

Omer Erenoglu, incensurato, custodiva 32 kg di droga Milano, maxisequestro di eroina Preso un uomo della «mafia turca»

Una mezzaluna stampata in blu sui sacchetti sequestrati dai carabinieri garantisce che si tratta di merce doc. 32 chili di eroina pura provenienti direttamente dalla Turchia e destinati al mercato milanese. Fino all'altro ieri si trovavano in casa di Omer Erenoglu, 37 anni, cittadino turco incensurato, ma inserito in un'organizzazione ben radicata nel capoluogo lombardo.

SUSANNA RIPAMONTI

■ MILANO. In tasca gli hanno trovato tutte le carte che distinguono un cittadino in regola: permesso di soggiorno, libretto delle Usl, codice fiscale, carta d'identità rilasciata dal comune di Milano. Conduceva una vita modesta e aveva un lavoro fisso ogni mattina all'alba si presentava al mercato Itico e si metteva al banco a vendere pesce. L'attività più redditizia però, la faceva in nero, ingaggiato come «magazziniere» della potente organizzazione turca che importa e distribuisce eroina sul mercato milanese. Omer Erenoglu aveva anche qualche incarico più delicato: teneva i contatti con una fetta

dei grossisti italiani, che nel complicato organigramma dell'industria della droga pare preferissero affidare ai partner turchi il rischioso lavoro di importazione e stoccaggio. I carabinieri sono risaliti a lui percorrendo una pista tutta italiana. Dopo una serie di appostamenti, controlli, indizi, hanno localizzato il suo magazzino, in via Doberdò, quasi al confine con Sesto San Giovanni. Lo hanno visto entrare con un sacchetto rosso stretto in una mano, hanno atteso che scendesse e gli hanno chiesto di visitare il suo deposito. Lui ha tentato di farla franca conducendoli nell'appartamento di una vicina, che

ha assistito allibita all'irruzione, ma le sceneggiata è durata solo qualche minuto. Dopodiché Omer Erenoglu si è dovuto rassegnare ad aprire la porta del core.

Le ricerche sono durate più di mezza giornata e alla fine, da scatole, valigie e ripostigli sono saltati fuori 51 sacchetti di eroina, appallottolati e legati con cellophane e nastro adesivo. I carabinieri sono convinti che il peschicciolo faccia parte di un'organizzazione piramidale che ha solide radici a Milano. Ipolizzano l'esistenza di una specie di «Cupola turca», che alla base ha almeno una decina di cellule simili a quella gestita da Omer Erenoglu: i magazzinieri conoscono i loro superiori, ma non gli altri «colleghi», collocati allo stesso livello. Sono quelli che rischiano di più devono trattenere la merce e distribuirli ai grossisti. Per questo si accaparrano circa il 5 per cento degli incassi che provengono dal commercio di morte. I 32 chili di eroina sequestrati ieri valgono dieci mi-

liardi un magazzino intera circa 600 milioni, che gli vengono versati su conti correnti aperti in banche Svizzere, nella patria del «candeggio» della narco-lire. Sempre in base alle cifre fornite dai carabinieri, quei 32 chili di droga sarebbero bastati a rifornire per almeno un mese il mercato di Milano, che si ritiene abbia più o meno ventimila clienti. Con le alchimie del taglio, l'eroina sequestrata si sarebbe moltiplicata almeno sei volte quanto basta per rifornire di tre dosi al giorno tutti i tossicodipendenti milanesi, fino a Natale. «I bravi ragazzi» con passaporto turco, comunque, riusciranno a sopravvivere a questa botta. La piramide dello spaccio evita di concentrare più di 40 chili di merce in un unico magazzino, proprio per tutelarsi da eventuali sequestri fino a queste quote è in grado di reggere. I carabinieri ritengono però che il magazzino arrestato non fosse l'unico terminale dell'organizzazione e contano di riuscire a mettere le mani anche sui suoi colleghi.

Martellante requisitoria del Pg al processo d'appello per il caso Brin «Geri e Guerinoni, malvagi e criminali Fu preordinato l'omicidio del farmacista»

Al processo d'appello per l'assassinio di Cesare Brin il procuratore generale ha iniziato una martellante requisitoria contro Gigliola Guerinoni ed Ettore Geri. «Lei istigatrice, lui esecutore - ha detto - entrambi di indole malvagia e criminale, mossi ad impulsi abietti, eliminarono il "terzo uomo" ormai scomodo, che li aveva delusi nelle loro meschine aspettative. Per l'accusa fu un omicidio preordinato».

DALLA NOSTRA REDAZIONE ROSELLA MICHIELZI

■ GENOVA. Cesare Brin fu assassinato con ferocia ed efficienza, volontariamente e preordinatamente. Fu punito con la morte per avere ferito la vanità di una donna e l'amor proprio di un anziano rivale, entrambi di indole malvagia e criminale. È una delle più taglienti sciabolate accusatorie con le quali l'eroe del processo generale Ettore Siniscalchi ha punteggiato la prima parte della sua requisitoria al processo d'appello per l'assassinio del farmacista di Castro Montenot-

te. Una requisitoria che - sotto lo smalto di alcune frasi ad effetto - ha fin dall'inizio e per tutte le sette ore di udienza rivelato una struttura ordinata, solida e precisa, sovrastata da una documentazione scrupolosa. Il dottor Siniscalchi ha preso di petto il nodo centrale del processo - molti indizi e nessuna prova - prospettando la sua ricostruzione del delitto a cominciare dalle prime avance di Cesare Brin verso la gallerista, vedova solo da qualche giorno (o addirittura an-

cora in procinto di divenire) del pittore Pino Gustinì. La relazione - spiega il pg - si stringe in un baleno. Brin si trasferisce in casa della donna, e Geri è costretto all'esilio insieme alla figlia dodicenne Soraya nella seconda casa di Pian Martini. Geri, convive di Gigliola da 16 anni, reduce da un ménage à trois che però, per la cattiva salute di Gustinì, non sembrava aver mai messo in discussione le sue prerogative, ora manifesta apertamente una grande gelosia, il giorno di pasquetta del 1987, ad esempio, durante una cena tra amici, dopo un litigio con Gigliola parte in macchina alla ricerca di Brin «per ammazzarlo», e un'altra volta, a proposito di voci che volevano Gigliola in stato interessante, la minaccia con violenza «se sei incinta di Brin, ti sfondo la pancia a calci». D'altro canto la relazione Brin-Guerinoni si deteriora nel giro di qualche mese, lui era partito promettendo mari e

monti e lei, che contava su una rapida promozione sociale, si ritrova invece con un uomo oppresso dai debiti geloso come e più di Geri. Brin, però, debiti o meno, è titolare di un vasto e ricco patrimonio immobiliare. La donna può ancora sperare di ricavare dalla relazione qualche vantaggio economico e Geri si aspetta di conseguenza una sorta di buona uscita da 100 milioni per la estromissione dagli affari della galleria. Ma quando la moglie di Brin si oppone alla vendita per 320 milioni di uno stabile che ne valeva più di 800, Brin perde ogni residuo valore agli occhi dell'amante. E così la ricostruzione del pg arriva alla notte fra il 12 e il 13 agosto. Brin s'è addormentato e Gigliola telefona a Geri. Geri carica in macchina Soraya e da Pian Martini scende a Cairo, lascia la figlia al piano terra, sale in quella che era stata la sua casa, la sua camera da letto, e con furia vendicativa si scatena contro il rivale addor-

mentato prima lo tramortisce con una bottigliata, poi lo finisce a martellate. Quando ancora la vittima rantola, l'assassino grida «ammazzo, l'ammazzo» e Gigliola supplica «stai zitto, che ti sentono». Poi Geri crolla, la donna lo manda a casa insieme alla bambina (che a cose fatte è salita ed ha visto il sangue e il corpo esanime) e affronta da sola la regia dell'occultamento del cadavere. Dunque, riassume il dottor Siniscalchi, non un delitto d'impeto e commesso dalla sola Guerinoni (come aveva concluso la Corte d'Assise di Savona), ma un omicidio volontario preordinato e commesso da entrambi, accomunati dalla coincidenza di vari motivi futuri e abietti, con l'aggravante di aver aggredito la vittima nel sonno insomma un quadro che tecnicamente potrebbe preludere ad una richiesta di condanna all'ergastolo sia per l'esecutore Geri, sia per l'istigatrice Guerinoni.

Il padre della vittima denuncia minacce mafiose Overdose o vendetta del racket? Un giallo la morte di un giovane

Vittima della droga o del racket? Sulla morte per overdose di un giovane a Catania si scontrano due ipotesi: per la polizia si tratta di eroina tagliata male, per il padre della vittima di una messinscena della mafia per costringerlo a versare tangenti. Luigi Cacace, noto commercialista, invierà al magistrato le prove che dimostrerebbero le sue accuse sulla tragica morte del figlio.

WALTER RIZZO

■ CATANIA. «Mio figlio è stato ucciso perché non ho voluto pagare la tangente che mi è stata chiesta dalla mafia. L'hanno colpito in testa e quindi gli hanno iniettato una dose di eroina nelle vene, abbandonandolo sotto casa». Luigi Cacace, un noto notaio commercialista catanese, parla davanti all'istituto di medicina legale, dove il professor Baglio Guardabasso ha appena finito l'autopsia sul corpo di suo figlio. 27 anni stroncato da un'overdose nella notte tra venerdì

e sabato. Il padre non ha dubbi. «Sono perseguitato da oltre due anni dalle richieste di denaro da parte del racket delle estorsioni, mi hanno minacciato di morte per costringermi a pagare, non ho mai dato eccessivo peso a quelle richieste, ho pensato che non si trattasse di minacce serie e invece mi hanno ammazzato un figlio. In una telefonata mi dicevano che avrebbero fatto in modo che portassi il denaro strisciando la lingua per terra e adesso ci sono riusciti. Di que-

ste telefonate ho le registrazioni che domani invierò tramite il nostro legale al magistrato. La cosa più incredibile è che tutti hanno bollato Massimo come un tossicomane. Era un ragazzo pulito e odiava la droga, passava la sua vita tra la casa e il lavoro che svolgeva in maniera assolutamente perfetta. Era il mio braccio destro e in molti casi gestiva direttamente lo studio. Mi chiedo se un tossicomane può svolgere un lavoro così delicato senza creare alcun problema. La polizia non ha preso in considerazione una serie di indizi che pure abbiamo riferito. Massimo aveva la manica della camicia arrotolata e la giacca indossata con la stringa nel taschino interno. Il braccio poi era quello sbagliato visto che non essendo mancino non poteva intarsiarsi la droga sul lato destro».

La versione di Luigi Cacace viene confermata da tutti in famiglia e tra gli amici del giovane. «Massimo era il mio migliore amico, se avesse avuto problemi di droga sarei stato il primo a saperlo - afferma Salvatore Grasso, un giovane commerciante titolare di un importante negozio di elettrodomestici - La possibilità che l'abbiano ucciso per costringere il padre a pagare è possibile, lo stesso sono taglieggiate in continuazione, ma di questo preferisco non parlare». In questura intanto mantengono ferma la prima versione. «Massimo Cacace - affermano gli inquirenti - era conosciuto, per essere un tossicomane. Siamo lavorando per capire chi gli ha fornito la dose mortale». Secondo gli uomini della squadra mobile il giovane potrebbe essersi imbattuto in una dose di droga tagliata male o potrebbe aver ripreso a «bucarsi» dopo una lunga pausa, utilizzando però la dose che adoperava nel periodo in cui faceva uso costante di droga. Un fatto che avrebbe provocato l'overdose.